

# FATTI E PAROLE.

## PALMA.

Quando vogliamo rasserenarci un poco, dobbiamo ancora volgerci a Palma. Palma, la picciola Palma resiste ancora. Ella merita veramente il suo nome, ella merita la palma.

Quell' altro giovanotto ottuagenario che è chiuso lì, con una costanza da leone, con una destrezza da gatto-pardo coglie tutti i momenti per uscire a provvedersi di cibi freschi, di sale, e d'altre cose necessarie. Egli dice e fa. È naturale che il *Fatti e Parole* abbia molta simpatia per lui. I nostri crociati veneti fanno gara d'attività e di valore, e son già divenuti, a quanto dicesi, veterani. E noi andremo a stringer loro la mano, appena ci saremo un pò fatti al fuoco e alla disciplina. Badiamo però di far presto — perchè se Palma dovesse cadere . . . il danno sarà comune, ma la vergogna nostra — nostra di noi quanti siamo, ministri, governo, militi, popolo — nostra di tutti . . . come fu la perdita del Cadore, di quell'eroico Cadore che fece più da sè solo senza guarnigioni, senza generali, che le nostre città con tutti li loro cannoni, con tutte le barricate, con tutti gli eroi che le hanno difese!

Ieri s'era sparsa una voce che l'Adige era stato passato . . . per la centesima volta. Da chi? . . . E notizia si dava per ufficiale. Di qual ufficio?

Ve ne dò un'altra: L'arrivo di *Garibaldi* colla sua famosa legione nelle acque di Genova. Vi ricordate quel bravo italiano che fece rispettare l'Italia a Montevideo, nel mondo nuovo, facendo fatti degni di Sparta, degni di Genova, patria sua?

Benvenuti nel dì del pericolo i nostri prodi emigrati! Essi anelavano ad una patria, alla patria italiana. Ora l'amnistia sono i popoli che la danno. Ciò che i principi hanno lunghi anni negato come dono, i popoli lo accorderanno come debito sacrosanto.

Venite o matiri dell'esiglio! La nostra patria non è libera ancora. Ella vi riserbò qualche cosa da fare. — E voi la farete!

Ci viene onestamente ripetuto il rimprovero d'aver calunniata la povera Padova, la quale non ha nè *capitolato* coll'inimico, nè l'accolse, se non perchè abbandonata dalla sua guarnigione. Ci spiace aver ripetuto quella voce prima che fosse un fatto avverato: quella infelice provincia ha già troppi dolori, senza che n'abbia a ricever di nuovi da noi, da noi che vorremmo il bene di tutti — anche dei tedeschi — purchè andassero a casa sua!

E delle altre accuse non parleremo — Ognuno può difendersi, rispondere, discolarsi dove e come gli piace. Quanto a noi abbiamo a far altro che a divertire il pubblico coi piccioli scandali, colle picciole vanità di famiglia!

## UNA PIETRA DI PIAZZA SAN MARCO.

Era l'ora la più solitaria della notte. Svegliato dal cannone di Malghera, un ferito balzò dal suo letto del dolore, e mal reggendosi in piedi ancora, venne fino in Piazza, coll'ansia d'una madre, che tema il morso d'una vipera sul suo bambolo.

Giunto in Piazza le forze gli mancarono, gli si rimescolò il sangue, la vista gli si ottenebrò, un freddo sudore gli corse per le membra e cadde sulle pietre rimpetto ad un caffè.

Nel cervello del ferito passavano come fantasmi i timori e le speranze della Patria. Ora ei la vedeva desolata dal ferro e dal fuoco nemico, ora trionfante. Ora gli appariva come una vergine, vestita di bianco, condotta all'altare di nozze, ora sanguinente tra le sozze branche d'un Croato, che l'avea violentata.

La visione andava tramutandosi. La Pietra su cui era caduto mandava gemiti sterminanti e parlava in tuono di dolore e di rampogna.

Gli sembrava di domandarle: che cosa hai, povera Pietra, che gemi? — E la Pietra rispondere: Piango per il povero contadino istriano, che mi levò dalle cave dei Brioni, e che gli austriaci fecero soldato perchè combatta contro i suoi fratelli.

Ed un secondo gemito della Pietra pareva dire: Piango per il disgraziato marinaio istriano, che il generale Giulay tolse per forza da Rovigno e condusse a Trieste sulla flotta nemica.

Ed un terzo gemito suonava: Piango per le lagrime qui versate da una vergine veneziana, che l'austriaco dominatore corruppe, saziando col disonore la di lei fame.

I gemiti della Pietra spesseggiavano, ed uno diceva: Piango per il povero Popolo, che mi calpestò e che l'austriaco lasciava abbruttire nella miseria e nell'inerzia.

La Pietra divenne ad un tratto rossa. Essa stillava vivo sangue. Era sangue italiano: sangue, che il luogotenente di Ferdinando il buono avea comandato di spargere. Quel sangue bolliva bolliva, e gridava: vendetta!

A quel grido due mani robuste d'un uomo di Cannareggio smovevano la Pietra e minacciavano di gettarla contro l'austriaco governatore.

La Pietra pareva ridesse d'un riso terribile. Poi pareva gioisse tutta nel non sentirsi più calpestata da piede tedesco: pareva, che d'ogni milite che veniva da altre regioni cercasse desiosa il vestigio.

La Pietra prese per un momento forma d'uomo, e chiedendo al ferito chi egli fosse, rispose: Un Veneziano, ed uno dopo l'altro abbracciava il Siciliano, il Piemontese, il Ligure, il Napoletano, il Toscano, il Romano, il Lombardo; e ad ogni abbracciamento quell'uomo cresceva fino a divenire un gigante.

Il gigante tornò Pietra, e la pietra prendeva un colore oscuro. Suonavano i violini e le trombe, e pareva una festa in tutta la Piazza di san Marco: e la Pietra sempre più nera. Una donna sfavillante di bellezza e di amore, passava con a braccio un ufficiale superbamente vestito: e la Pietra nereggiava ancor più, se non che ricomparivano le macchie rosse di prima. Veniva un uomo del Popolo avvizzato e vacillando calpestava la Pietra e questa mandava una voce terribile, che suonava: Dateli ai Croati; portateli a Vicenza, a Treviso, a Verona!

La Piazza s'era intanto affollata di gente briosa ed allegra, dame e cavalieri, soldati e Popolo, che gridavano: *Viva Pio IX! Viva la Libertà.* — Ma la Pietra scoppiando gridò più forte: *Viva Radetzky! Viva la Schiavitù!*

Quel grido sgomentò tutta la folla; la Piazza fu in un momento deserta; il ferito si risvegliò ed il cannone di Malghera tuonava, mentre tutti dormivano.

Questo, come vedete, è un *sogno da ferito*. Noi non faremo festa finchè i nostri fratelli di terraferma soffrono e soffrono terribilmente; non dormiremo, finchè abbiamo gli austriaci sull'orlo della laguna.

## G L I S V I Z Z E R I.

Sapete, che la Svizzera è un paese tutto montagne, posto in mezzo fra la Germania, la Francia e l'Italia.

Gli Svizzeri sono un Popolo, che si mantenne libero combattendo, secoli sono, contro l'austria, che voleva farlo schiavo.

Quello è un Popolo parco, che vive di poco, assai laborioso ed usato alle armi: e per questo ha saputo conservare la sua libertà, senza piegare mai il collo sotto il giogo dei possenti re suoi vicini.

Pare che Iddio abbia posto in mezzo a quelle montagne tal Popolo, perchè mostrasse agli altri come si conserva la libertà; e perchè, essendo composto di Tedeschi, di Francesi e d'Italiani, cioè di gente di tre Nazioni, facesse vedere, che tutti di qualunque Nazione siamo fratelli.

Ma la politica austriaca è stata sempre di suscitare i fratelli contro i fratelli, per tenerli schiavi tutti. Essa avea cercato l'anno scorso di far nascere una guerra anche fra gli Svizzeri, che fortunatamente presto conobbero il laccio nel quale Metternich e compagni volevano trarli.

Di questi Svizzeri alcuni combatterono da valorosi contro gli austriaci a Vicenza; combatterono per l'Italia, che quindi deve loro riconoscenza.

Una compagnia di Svizzeri trovasi adesso anche a Venezia: e se voi li udite a parlare la lingua tedesca, non li confondete cogli austriaci, che sono i maggiori loro nemici.

Anzi, se adesso gli Svizzeri ci aiutano colle armi per cacciare gli austriaci dal nostro paese, in appresso gioverà a loro pure che noi siamo liberi, perchè fabbricheremo delle strade ferrate fra l'Italia e la Svizzera, e faremo un commercio, che gioverà a noi come ad essi.

I Popoli liberi devono aiutarsi l'un l'altro ed essere amici.

## GL'ITALIANI DI LOMBARDIA.

Gl'Italiani di Lombardia, appena hanno udito che Vicenza, la quarta volta assalita, dopo una gloriosa resistenza dovette cedere, scrissero agl'Italiani di Venezia, che prendano coraggio, e che se essi non possono far molto per loro, sono però risoluti di *spargere l'ultima goccia del loro sangue, anzichè abbaudonare nella servitù la propria sorella.*

Sono parole, che rallegrano l'anima e che scaldano il cuore, massime quando si sa, che molti bravi giovani delle migliori famiglie di Lombardia trovansi a difendere il forte di Malghera. Questi forti però dovremo difenderli noi soli, perchè gli altri militi acorsi da tutta Italia vogliono dare addosso agli austriaci: ed hanno ragione. Ad affare finito andremo a ringraziare a Milano, a Torino, a Genova, a Bologna, a Firen-

ze, a Roma, a Napoli, a Palermo tutti que' coraggiosi, ai quali adesso abbiamo appena il tempo di stringere la mano. Così sapremo rispondere a quella buona lana di Metternich, il quale diceva, che l'Italia non era che un nome geografico. Colui, che adesso mangia a Londra i milioni lombardo-veneti, non voleva che ci chiamassimo italiani, tra Veneziani, Padovani, Milanesi, Veronesi. — Italiani siamo tutti e tanto basta.

## I BERSAGLI.

La Guardia civica è la parte più eletta del Popolo; quindi la più intelligente e quella che sa meglio ciò che s'ha a fare per il salvamento della patria.

La Guardia civica vede, che le cose sono ridotte a tal segno, che per vincere la guerra tutti dobbiamo metterci colle mani e co' piedi.

La Guardia civica si lagna del troppo tempo che le si lascia perdere senza esercitarsi nell'armi. Essa vorrebbe non annoiarsi nei corpi di guardia, ma esservi in un esercizio continuo. Essa non vorrebbe lasciar sempre agli ospiti nostri l'onore dei primi colpi; ma difendere almeno i Forti, perchè gli altri possano tenere il campo.

La Guardia civica reclama come un'urgente necessità la formazione di alcuni bersagli, che probabilmente si staranno a quest'ora stabilendo, sia in Campo di Marte, sia in alcuni orti della Giudecca e di Murano, sia in luogo appartato ai Giardini, sia al Lido, sia anche, col piede fermo in qualche isoletta, su qualche palo nella laguna.

La Guardia civica ha la nobile ambizione, che bisogna pur soddisfare, di non essere punto da meno delle guardie delle altre provincie di Italia, le quali pugnarono valorosamente, od almeno si resero atte a farlo. Essa vuole, che il suo nome suoni onorato fra tutti gl' Italiani, e che nessuno accusi più Venezia di lasciarsi soccorrere dagli altri.

La Guardia civica sente la nobile sua missione di essere chiamata a tutelare i nostri diritti sotto qualunque reggimento: e perciò vuole essere preparata a farli rispettare. Essa è abbastanza intelligente per conoscere, che, nell'Italia futura, la forza della Nazione sarà riposta più nelle Guardie civiche, che negli eserciti: e quindi ha ragione di voler essere preparata.

La Guardia civica, il cui braccio fu armato dal cuore e dall'intelligenza a difesa della Patria, sorta appena fu cagione della cacciata dei soldati austriaci da Venezia. Ora alla prima vittoria dell'entusiasmo essa vuol congiungere quella della disciplina e dell'ordinato valore.

La Guardia civica merita di avere oggi piuttosto che domani i tanto desiderati ed urgentissimi bersagli.

## V I L O T A.

*El mio moroso m' à mandato a dire  
Ch' el va sui Forti a vinzer o a morire.*

*Mi gh' ò mandato a dir ch' el vaga alegro,  
Chè za per lu no vòdi vestir de negro;*

*Ch' el vaga alegro, ch' el staga tranquilo,  
Chè se lu parte, a mi me resta un stilo;*

*Me resta un stilo zorno e note a lato:  
Un' Italiana val più d' un Croato.*